

ANTONIO DEVICIENTI

TACERE IL PROPRIO SILENZIO





Antonio DEVICIENTI



(Immagine: *Mosaico della Cattedrale di Otranto*)

TACERE IL PROPRIO SILENZIO

[...] certamente la filosofia ha a che fare con l'esperienza del silenzio, ma [...] l'assunzione di questa esperienza non costituisce in alcun modo l'identità della filosofia. Essa sta esposta nel silenzio assolutamente senza identità, sopporta il senza nome senza trovare, in questo, il proprio nome. Il silenzio non è la sua parola segreta – piuttosto la sua parola tace perfettamente il proprio silenzio

(**Giorgio Agamben**, *Idea del silenzio* in *Idea della prosa*, Macerata, Quodlibet, II ed., ottobre 2013, pag. 99).

Quale musica suona l'asino arpista del mosaico pavimentale nella Cattedrale di Otranto? Certamente uno sgranarsi di silenzi, ma non perché il musicista sia incapace: al contrario!: la sua asinina saggezza (*humilis viator per terras hominum*) lo guida con la soma del vivere lungo i sentieri del silenzio.

I papiri di Ercolano, inabissatisi nella furia di fuoco poi di cenere del vulcano, sono immagine fragilissima del più eloquente silenzio: migliaia di piedi a scalpicciare per secoli sopra il suolo-cassaforte mentre quelle parole tacevano per riemergere poi alla luce del Golfo.



Humberto Rivas: *la Alfándega*, 1980

Sondaggi nel corpo dei silenzi.

E abissi di silenzio spalancati agli angoli di muri e finestre (murate).

Rughe nell'intonaco: varchi?

È facile, banale addirittura, collegare luoghi come un chiostro, un borgo isolato, una piazza notturna al silenzio – ma se la ricerca del silenzio è, anche, un esercizio della mente, allora salutare è riuscire a *vedere, sentire, toccare* il silenzio in un treno affollato, per esempio: non deve trattarsi, però, di un atto di isolamento, bensì di un moto che renda la mente ancora più permeabile e attenta alla realtà circostante. Il silenzio affollato di sentimenti, di aspettative sembra allora affiorare sui volti e dai gesti delle persone *al di là* del chiacchiericcio, dello sferragliare, dei rumori imperanti, perché il silenzio è, in realtà, il basso continuo dell'esistere, presenza spesso non percepita, ma alla quale ancorarsi per sottrarsi all'aggressiva dispersione cui spinge l'ambiente circostante.

... ogni concludersi di un testo (ogni suo definitivo *tacere*) è atto di congedo, non essendoci nulla che garantisca la nascita di un eventuale, nuovo testo.

Il sorgere di un nuovo testo è da salutarsi come un cominciamento *ex novo*, anche se esso appartenesse a una serie di testi accomunati dal medesimo progetto.

La scrittura contiene in sé cesura e continuità, lutto per la fine ed esultanza per la nascita. C'è sempre una soglia da attraversare.



Michael Kenna: *Forms of Japan* (2015)

E il *torii* shintoista, soglia da attraversare, mi si materializza dentro questo rigo di scrittura in forma di sbarra verticale: | : *prima* c'è lo spazio profano (*pro fano*: ché sta innanzi al tempio) del viaggio e dell'approssimarsi | *dopo* lo spazio sacro del vuoto e del silenzio.

Nel vuoto, nel silenzio, nel bianco accade l'inveramento del cercato.

Secondo alcuni il *torii* originerebbe dal trespolo su cui venivano a posarsi gli uccelli, emissari degli dei.

In ogni caso si passa attraverso il *torii*, soglia o trespolo, per transitare da uno stato a un altro del pensiero.

Talvolta le parole somigliano a uccelli che vengono a posarsi, sonori, sul silenzio della pagina.

Chi attraversi *non da turista* la Porta dei Leoni a Micene sente scendergli in gola il grido di Cassandra, squartargli la mente l'oscenità del potere.

È il silenzio a garantire la parola perché è preparazione, ascesi, rasciugamento il silenzio.

Bisogna sempre rasciugare le ridondanze, gli abbellimenti, il posticcio.

Disciplina di studio e di meditazione occorre, necessarissima.

Prae-parare è affine a coltivare (*colère*), curare, attendere.

Qualora occorresse sia abbandonato *tutto il luogo al silenzio*.

Ma il silenzio non è semplicemente assenza del suono (o del rumore) (il silenzio può essere anche presente con e dentro il suono) – silenzio è lo stato di grazia della mente che, docilmente cedendo al ritmo del mondo (notte e giorno, freddo e caldo, inspirazione ed espirazione, sistole e diastole), genera il pensiero.

All'inginocchiarsi delle tenebre il grido della mente.

Il grido non *squarcia* il silenzio: *lo rende fattivo*.

Parole da accostare alla parola silenzio: *sobrietà* *humiltà*.

Potrebbe darsi che il silenzio si manifesti, fecondo, proprio nei periodi di apparente arsura e siccità – sembra inerte la mente, fastidio a sé stessa. Ma, siccome pensare e vivere sono incessante movimento, inesausto accadere, si comprende allora che anche le pause (più o meno lunghe) d'infertilità e di noia, d'intristite inazione, appartengono a un tale processo vitale.

Non si confonda il silenzio con l'assenza della parola: parola e silenzio sono, invece, reciprocamente necessari, capaci d'essere com-presenti – anzi, il silenzio giustifica e sostiene la parola, garantendone la serietà e la necessità (e questo accade perché solo la parola nata dal silenzio meditante sa distinguersi dalla chiacchiera in quanto originatasi per sua stessa genealogia dal silenzio).

L'ineliminabile paradosso: dover impiegare parole (suoni) per *dire* il silenzio. Per cercare di definirlo – e infatti: *de-finire*, cioè cercare di porre confini (*finis*) che, però, hanno la sgradita conseguenza di essere un atto di violenza nei confronti di quello che (il silenzio) s'offre quale pacificamente esistente.

Non tenterò allora di *definire* il silenzio?

Credo si tratti di una questione metodologica: rinunciare a qualunque azione definitoria affinché il silenzio *emerge* di per sé...

Il silenzio ama il paradosso, forse lo predilige: esso è lì dove più offensivo è il rumore, s'appalesa alla mente di chi lo cerca come urgente esigenza. Presenza nell'assenza.

Penso il silenzio come muoversi lieve d'alberi: un'onda li percorre, splendore del non detto. *Vedo* il silenzio.

Così come lo vedo nelle tele (nei *teleri?*) di Rothko.

E lo *leggo* nelle opere di Irma Blank.

Nei dischi grandissimi di Vedova vedo, invece, il *suono* che originò il reale dentro cui sono immerso, il muoversi vorticoso e creante di quel suono.

Dialogano allora *suono* e *silenzio*.

Presenza della stanza: sono la *porta* e la *soglia* a identificarla, dialettica tra *dentro* e *fuori*, tra *chiuso* e *aperto*.

La *finestra* è la cesura necessaria nella compattezza del muro per fare della stanza non cella di prigione ma *luogo*.

Il silenzio orienta la stanza, la innesta nel fluire del pensiero.

Desinare da soli, in silenzio. Meditare ogni boccone di parco cibo. Un bicchiere di vino. È silenzio la forchetta che sfiora il piatto, il bicchiere mentre viene posato sulla tavola.

Desinare insieme con i commensali. La conversazione, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, è il silenzio quando s'esprime nella forma dell'amicizia e della familiarità.

Silenzio assenza di suono? Quale banalità!

E parlerei qui anche dei quaderni che accolgono la scrittura. Chiostri bianchi. *Horti conclusi*.

Il silenzio *non esiste*: ha ragione John Cage se lo si concepisce quale fenomeno puramente fisico-meccanico. Ma c'è un silenzio che *abita* nel pensiero umano, albergando dentro di esso. Un silenzio *pensato* dalla mente.

Sembrerebbe che la *forma breve* meglio si adatti a proteggere il silenzio (talvolta affiora il sospetto che il silenzio vada, appunto, *protetto e difeso*): un suo possibile senso è che la forma breve contenga in sé il *vasto* e il *fuori* come pronti a dispiegarsi non appena qualcuno *la interroghi*.

Quello che è vasto e che sta fuori può essere intuito nel *piccolo* e nel *dentro*, con un movimento pendolare continuo (è la pulsazione cardiaca, è il ritmo del respiro) da piccolo a vasto, da dentro a fuori.

Teoria dei frattali.

Camminatori del silenzio: W. G. Sebald, Robert Walser, Thomas Bernhard, Peter Handke.

Perché "camminatori del silenzio"? perché la parola che racconta la *Wanderung* letteralmente *affiora* dal silenzio e questo suo manifestarsi quale *fiore* soltanto avviene se il *Wanderer / pellegrino* ha ascoltato il mondo e i suoi silenzi: in caso contrario la scrittura si rivela ciarla, vano chiacchiericcio.

Paul Bley, solo, al pianoforte.
Derek Jarman a Dungeness: quel che il vento porta con sé.
Paul Bley e gli altri a Sankt Gerold.
Il sassofono di Jan Garbarek.
Il contrabbasso di Stefano Scodanibbio.

Silenzio non è tanto assenza di suono o di rumore: lo è anche, ovviamente, ma non necessariamente né esclusivamente.

Silenzio è bambini che giocano al Portico d'Ottavia *dopo la deportazione*, invisibili, inuditi se non dalla scrittura: qui, adesso.

Il vocabolo tedesco *Brief*, derivante dall'espressione latina *litera brevis*, dice di un messaggio forse breve, ma pregnante, capace di accennare, rimandare, spingere a quello che viene taciuto, a un silenzio colmo di senso, decifrabile solo tramite un legame d'amore o d'amicizia.

Lettera, missiva, epistola insistono piuttosto sull'atto dello scrivere e dell'inviare.

Quanto silenzio in *Nostos* di Franco Piavoli. Quasi soltanto immagini e musica, qualche battuta (pochissime, brevissime) in antiche lingue mediterranee. Silenzio è ritorno all'origine. Il silenzio a Itaca.

Silenzio: promessa o minaccia?

Direttrici del silenzio: da Via San Biagio de' Librai alla Biblioteca dei Girolamini; da Palazzo Cellammare lungo Via Chiaia.

Il silenzio lo si *porta dentro*, *status* necessario per il pensiero, lo si coltiva, giardino interiore.

Nel paesaggio che s'intravede nella *Morte di Procri* Piero di Cosimo dipinge un'azzurrità ch'è distanza nello stupefatto silenzio dell'accaduto. L'inoppugnabile verità: la natura è indifferente alla morte così come alla vita.



Ovvio che il silenzio accada nella strada o nella piazza svuotata di automezzi e di persone – ma il silenzio *accade* oppure *è*? e se non c'è alcuna mente umana nei paraggi che lo percepisca, è corretto dire che ci sia silenzio? oppure si può supporre che sussistano due tipi di silenzio: l'uno esistente per sé e in sé (immobile e radicalmente lontano), l'altro accadente in quanto percepito; l'uno può essere immaginato o teorizzato, l'altro deve frangersi, onda di risacca, sulla linea costiera della mente.

Il Maestro Claudio Parmiggiani che seppellisce una sfera d'argilla (Terra) in un punto del suolo difficile (se non impossibile) da ritrovare propone una linea di condotta nella penuria contemporanea: creare percorrendo sentieri di silenzio, studiare e meditare, sottrarsi al rumore, lasciarsi interrogare dal mondo. Seppellire l'opera nel buio. Che ne resti soltanto la memoria da tramandare di bocca in bocca. Sarà lievito insospettato, celato, invisibile eppur presente.

Ma è sufficiente a contrastare la barbarie contemporanea?

Forse no, ma è presenza di pensiero, atto etico.

Dalla finestra della casa di Grizzana Giorgio Morandi percorre col binocolo, palmo a palmo, il paesaggio.

Dipinge per mediata visione, per distanza e non distratta concentrazione.

Sono anni di guerra, i colori che trascoglie spesso cupi: sfollato a Grizzana per sfuggire ai

bombardamenti su Bologna, non dimentica l'angoscia né la minaccia.

Fa, seppur con difficoltà e senza serenità, quello che meglio sa fare: dipinge, fedele a un imperativo che pretende giustizia dell'atto, coerenza di scelta, solitudine aperta alla comunità.

Morandi a Grizzana ascolta la radio mentre dipinge; sul tavolino accanto al capezzale del letto tiene un Leopardi e un Pascal: alberi, ombre, caseggiati, forme d'un silenzio di studio e d'attesa.

Il silenzio, qui, sta nelle intermisure tra i libri: moltissimi sono i libri, molto molto pochi quelli che mi parlano. Proprio tra le fessurazioni fra questi ultimi più profondo è il silenzio, grande spazio e luminosissimo. Le scritture di questi (ben pochi) libri partecipano del significativo silenzio, lo dicono.

Il silenzio è serietà.

Il silenzio non è diletterantismo.

Il silenzio è l'umiltà dei grandi libri.

Prima e dopo ogni parola scritta c'è il bianco, cioè il silenzio. Occorre avere sacro timore per ogni spazio bianco, perché ogni nuova parola posata sulla pagina (o detta) viola e ferisce il bianco che, accogliente e generoso, indifeso, si lascia segnare dalla scrittura (dalla voce).

Soltanto la superficialità e l'incuria, la cieca violenza e l'arroganza non si accorgono dell'innocenza del bianco (del silenzio), lacerandola con la loro oscenità.

Lo stupro del silenzio (del bianco) va assumendo proporzioni devastanti.

Medito sulla vicenda esistenziale e intellettuale di Andrea Emo Capodilista: ecco un luminoso punto di riferimento, un silenzio appartato e fecondo, pochissime ma salde amicizie nutrite di letture comuni, d'intenso dialogo intellettuale. La scrittura a fecondare i giorni. Pagine e pagine di quaderno non a fissare o congelare il tempo dei giorni, ma a seguirlo nel suo *trans-currere* traverso e oltre le chiuse della mente; corrispondenze per affinità elettive (le uniche che contino) con autori del passato e della contemporaneità.

Quello scrivere a mano, paziente e ordinato (pochissime le cancellature, indizio di lunga e concentratissima meditazione); quell'accumulare i quaderni l'uno accanto all'altro, segno visibile del farsi del pensiero; quel rifuggire l'estetizzazione del pensiero, dal momento che lo studio e la riflessione hanno sempre al loro centro la consapevolezza (dolorosa eppure stimolante) che la meta della riflessione e dello studio sfugge ininterrottamente.

Eppure studiare, meditare, scrivere.

Ma se è vero che si scrive sempre *troppo*, sempre poco è quello che si realizza nel passaggio dal pensiero alla scrittura e la sfida da parte del mondo si enuclea proprio dentro tutto quello che si perde o non si raggiunge o non si scorge nel passaggio da

pensiero a scrittura, in quell'alone d'ombra che ci resta accanto, consapevolezza di una tale mancanza o sottrazione o spazio vuoto che, proprio per questo, parla, ci provoca e scandalizza e possiede la sua forte presenza e le sue irrinunciabili rivendicazioni.

I fragili fogli di carta, i tratti a penna o a matita su di essi tracciati sono una biblioteca interiore che, traccia del silenzio, risplende per chi voglia ascoltare.

(...)

Il y a en nous un si profond silence

qu'une comète

en route vers la nuit des filles de nos filles,

nous l'entendrions (Philippe Jaccottet, *Leçons*, Lausanne, Payot, 1969).

Scrittura è lenta, paziente costruzione. Vi entra il brusio del mondo, ma non il rumore del mondo ridotto a mercato.

Scrittura è lento, paziente apprendistato (che mai ha termine).

Sua valenza politica è questa custodia della lingua (delle lingue stratificati universi), questo suo appartenere alla città da percorrere con sguardo libero.

Scrittura è stare sulla soglia per accogliere, è presentarsi, discreti, su soglie altrui chiedendo accoglienza.

Permeabile argilla, porosa pietra, carta che con dolcezza si lascia segnare, legno, lamina di rame inclini a lasciarsi incidere.

Ecco: si giunge a un punto in cui sembrano dissolversi i confini tra scrittura saggistica e scrittura critica, tra scrittura in versi e scrittura in prosa, fra traduzione e scrittura in proprio e l'aspetto esaltante è che non ci si ritrova tra le mani un tutto indistinto, ma le diverse forme di scrittura trapassano dall'una nell'altra secondo le necessità intrinseche al testo e si ha l'impressione di essere entrati finalmente in fasi di concordanza con il reale, anch'esso mai fermo e sempre in metamorfosi.

In questo trapassare di forme esiste una legge di necessità: non si può improvvisare, né dilettescamente procedere, ma la *ratio* sottesa al testo esige ubbidienza e fedeltà.

La scrittura possiede questa peculiarità di scaturire dal reale e di potersene distanziare in una sorta di presa di coscienza di sé da parte del reale stesso, per cui essa non è mai ornamento o gingillo, ma necessità che il reale ha di dire sé stesso e, per dir così, innanzi a sé stesso porsi, anche in quei momenti nei quali la scrittura si configura come finzione pura: ma nemmeno il sogno né la fantasia si porranno al di fuori del reale, da esso scaturiranno e a esso torneranno (non suoi ciechi servi, bensì sua autocoscienza), in un moto circolare e spiraliforme del pensiero.

Questo volgare chiacchiericcio spinge a voler pubblicare un libro che pochi (anzi: pochissimi) sappiano amare e intorno al quale ci si augura il silenzio.

Dove più la folla si serra e spinge lì è totale la solitudine.

Scrivere: per chi? – ma legittima è la domanda se si attribuisce allo scrivere una finalità, diciamo così, comunicativa. Fa piacere essere letti, certo. Purché lo si sappia bene: pochi, pochissimi, forse uno (o anche nessuno) avrà la pazienza e la volontà di leggere *fino in fondo*.

Fondamentale: non scrivere mai passaggi di testo che siano lamentele, elegie, reprimende. Scrivere perché scrivere è una funzione vitale, uno stare dentro il mondo. E allora scrivere per scoprire e immaginare, per aprirsi (forse aprire) il plurale, l'alterità, l'ancora ignoto, l'inaspettato.

La festa della e nella scrittura (scrivendo si celebra la vita, l'esistere nel pensiero e nella consapevolezza del mondo) rende festivi i giorni feriali che la folla vociante involgarisce. E se proprio perché scrivi anche tu appartenessi alla folla vociante? Può essere – anche se non spingi e non pressi e non vuoi stare in prima fila da dove ti si possa vedere. Eccolo il possibile discrimine: questa solitudine non imposta ma scelta, questo cercare di portare lo sguardo nel futuro mentre la scrittura cerca d'essere acuminata sonda nel presente.

Il poeta e il vulcano - *corps ail lune plume* (Jacqueline Risset, *Présence de la lune*); (...) / *La luna va calando all'orizzonte / dove si perde la pianura, e dice / che trapassare al nulla non è male* (Giovanna Bemporad, *A Leopardi*) - Mentre il poeta guarda il vulcano dal terrazzo pur assolato, sta raccolto sotto una coperta, sente riottoso il corpo, fervida la mente.

I giorni gli traversano ultimi le membra (sono sisma placido ma ininterrotto: sgretolano e pacificano).

L'assenso alla morte non contraddice la vita: avverte egli, piuttosto, il congedo d'una civiltà, innanzi al vulcano *l'umana gloria* costretta a tacere. S'impossessa dello sguardo la vertigine, luce fonda l'ombra nella pineta tra sobbalzi di rappresa lava.

Il testo, appunto: una tessitura di sintassi e silenzio. Oltre che di parole che vogliono farsi immagini.

Silenzio e solitudine, necessari.

S'addensa nella scrittura il piacere stesso di scrivere, l'irrinunciabile eccitazione dell'architettare pensieri. Dialogano col silenzio.

Orologiaio a Lisbona: intorno al silenzio intorno al tempo:
 riparare orologi lungo le stagioni del vivere e nel momento in cui nasce il
 giorno nuovo scandire la liturgia del vivere il passo della preghiera
 distanza l'ordine antichissimo della calce alle pareti l'escavazione del
 tempo nel volto e le mani che muovono ingranaggi e lancette mentre il
 capo impercettibilmente danza al mormorio del silenzio.

Entrare nell'androne e chiamare l'ascensore nella gabbia di ferro; salire al terzo piano poi entrare in casa a preparare il pranzo. Ecco: Lisbona fa questo miracolo che le sue scale, i suoi acciottolati antichi s'addensano tra le pagine della libreria. E anche radici, alberi, foglie (fogli), luce antimeridiana dal fiume.

Descrivimi la corsa di Eusébio in area di rigore, porta indietro l'orologio fino a quando piantumarono gli alberi in Praça das Amoreiras.

Decine e decine di frammenti per cercare una definizione del silenzio: questo significa o che vado fallendo nella mia ricerca o che mi contraddico, dal momento che ho già affermato che non si deve *de-finire* il silenzio.

Allora questo è un libro che naufraga, descrizione del proprio fallimento?

Dal punto di vista metodologico semplicemente tentare di *descrivere* il silenzio: una possibilità consiste, infatti, nella *scrittura* che, nel suo farsi, porti con sé e in sé il silenzio, dal silenzio derivi, il silenzio giustificandola e sostenendola. Nutrendola.

Il silenzio e le testine di terracotta di Marino Marini: leggo in *Idea della prosa* di Giorgio Agamben: *Un bel viso è forse il solo luogo in cui vi sia veramente silenzio. Mentre il carattere segna il volto di parole non dette e di intenzioni rimaste incompiute, mentre la faccia dell'animale sembra sempre sul punto di proferire parole, la bellezza umana apre il viso al silenzio. Ma il silenzio – che qui avviene – non è semplicemente sospensione del discorso, ma silenzio della parola stessa, il diventar visibile della parola: idea del linguaggio. Per questo nel silenzio del viso è veramente a casa l'uomo* (op. cit., *Idea del linguaggio I*, pag. 103).

Perché la casa dell'uomo è il linguaggio che, capace anche di tacersi, di *silenziarsi*, accoglie in sé due direzioni della parola: dal silenzio verso l'emersione della parola e dalla parola verso la sua re-immersione nel silenzio.



Anna Cabrera e Ángel Albarrán: dalla serie *The mouth of Krishna* (2016)

La fotografia di Anna Cabrera e Ángel Albarrán è un silenzio che si dà *a vedere*: fascino e verità della sinestesia. Albarrán e Cabrera riescono a rendere visibile il silenzio creando immagini fotografiche che, sospese in un indefinibile tempo grazie agli scatti effettuati e alle tecniche di stampa impiegate, introducono lo sguardo nello spazio del silenzio – che il silenzio è, anche, spazio e il tempo sospeso

un'esperienza del pensiero.

Il puro piacere (un po' suicida?) di scrivere un libro inattuale: in lode del silenzio, della scrittura a matita o a penna, della contemplazione.

(Lisbona stancato presagio) - Lisbona è *sempre* un presagio di scrittura – *stancato* perché la mente vi ritorna così di frequente e anche ossessivamente da sembrare stancare la città lusitana che, però, mai avrà un moto di ripulsa o d'insofferenza, ma sempre riaccoglierà quei viaggiatori segnati nel loro essere instancati eredi del silenzio.

Accogliente il testo, capace di contrarsi o espandersi, incline a intrecciare e intessere spazi e immagini e architetture della mente.
Lisbona non la si abbandona mai.

D'altronde la scrittura sembra una necessità insopprimibile. Senza di essa regnerebbe un silenzio infecondo e paralizzato.

Lo stesso dicasi per la voce e per la musica: senza di esse si estenderebbe, sterminato, un silenzio insensato e nemico.

Esistono, insomma, due *classi* di silenzio: l'una accoglie i silenzi sterili e nemici, l'altra i fecondi e favorevoli al pensiero, dunque alla parola, vale a dire all'essere umano.

Il silenzio a Delft o forse il canto inudibile del cardellino di Carel Fabritius.

Il grande cielo sopra Delft e, in una delle stanze, la donna in blu che legge una lettera.

Una stradina a Delft.

O forse un cortile di Pieter de Hooch.

Poco lontano, nella Chapelle des Brigittines a Bruxelles, Claudio Parmiggiani *costruisce* l'*Isola del silenzio*, una piramide di libri la cui base è stata data alle fiamme e, davanti, un'enorme, muta campana (era il 2006).

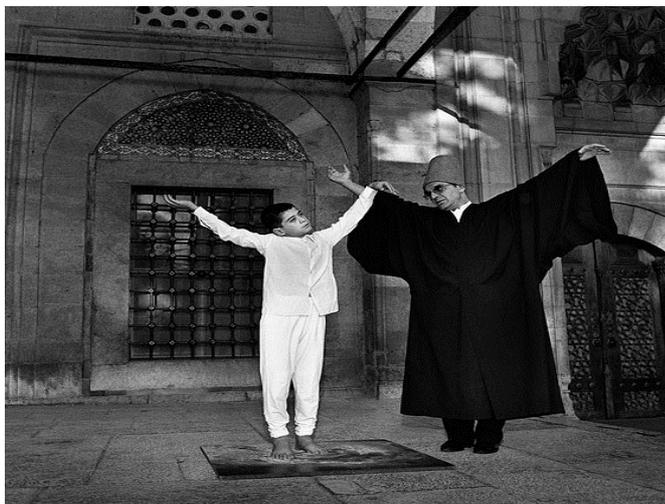
Sempre a Bruxelles, al Teatro de la Monnaie, Romeo Castellucci porta in scena *Jeanne au Bûcher* (e sono i giorni del novembre 2019).

Meditazioni sul fuoco distruttore portate nel cuore dell'Europa. Perché sta qui il silenzio nemico, da combattere: quand'esso è il tacere sulla violenza, sulle vittime straziate nella loro carne e nella loro mente, sulle offese alla memoria.

Ma, se fossi coerente e consequenziale, dovrei finalmente tacere.

Continuo, invece, ad accumulare pagine di scrittura per indagare il silenzio.

D'altra parte pure questo appartiene ai paradossi del silenzio: e, m'illudo, esso traspare o affiora o risplende qui *anche* in ragione di questo mio cicaleccio.



Giorgia Fiorio: *Sema lesson. Whirling Dervishes Mevlevi*. Konya, Turkey, 2006

Una foto di Giorgia Fiorio: dalla serie *Dono*: l'esile ragazzo vestito di bianco e il suo maestro: l'arco della mano sinistra puntata verso il suolo, il palmo della destra aperto verso il cielo: lo sguardo *assorto dentro sé stesso* del bambino attentissimo ad applicare perfettamente tutti i precetti – sollecito e dolce il maestro ha gesti più morbidi, meno rigidi perché figliati dall'esperienza degli anni, dalla loro totale interiorizzazione, dall'ascolto di un silenzio visto al di là del visibile.

Camminatori del silenzio: Stefano Scodanibbio, Charles Lloyd, Anton Webern.

Cospiratori del silenzio: contro la ciarla insidiosa nemica.

Direttrici del silenzio: da Via San Biagio de' Librai alla Biblioteca dei Girolamini – il filosofo seguiva quell'itinerario reboante di rumori e stridii per approdare al luogo dello studio e della riflessione, salvifiche ore (poche, fugaci).

Si può affermare che il silenzio è un luogo, un tempo e anche una costellazione di luoghi e di tempi (UNA DIMORA): differenti sono i luoghi del suo esistere, diversi i tempi del suo realizzarsi.



Rosa Barba: fermoimmagine da *From source to poem* (2016)

Nel 2016 Rosa Barba gira, in formato 35 mm, un film di 12 minuti intitolato *From source to poem*: riprende spazi interni ed esterni del centro di conservazione multimediale della Library of Congress a Culperer in Virginia, ma anche di luoghi del deserto, di antenne puntate verso lo spazio, monta la colonna sonora usando spezzoni del materiale

(immane) li conservato – e, in apparente paradosso, ecco il silenzio (fecondo, accogliente, benigno) abbracciare la mente, perché esso è matrice di ogni suono, di ogni parola pronunciata o cantata.

Il silenzio non si lascia indovinare, bensì va cercato, desiderato, forse persino scovato. O meglio: si distingue uno stato *fisico* del silenzio (assenza di suono o di rumore) da uno stato *mentale*, per cui è anche possibile *rappresentare* a sé stessi il silenzio, immaginarlo e, per dir così, *convocarlo*: questo significa che è anche possibile che il silenzio sia presente là dove, in apparenza, il rumore eccede.

Esistono vertici di silenzio? o vette? e profondità di silenzio?

Evidentemente sì, se il silenzio appartiene al ritmo vitale e, contemporaneamente, lo accoglie in sé. Similmente alla trascrizione grafica del ritmo cardiaco, il silenzio potrebbe essere rappresentato per oscillazioni di picchi verso l'alto e verso il basso perché il silenzio non è immobile, né stagnante, ma vivente, dunque marezzato, in ininterrotto divenire.

In tal senso il silenzio coincide con il pensiero che, nell'andare, si dilata e si contrae, contrattossi torna a dilatarsi, dilatatosi si contrae ...

Direttrici del silenzio: da Palazzo Cellammare lungo Via Chiaia: Renato Caccioppoli continua a scendere ogni giorno, nella mia immaginazione, verso il caffè Gambrinus e poi verso l'Università: a ritroso nel silenzio, assorta scrittura, memoria dell'oggi, e doveri dell'esilio.

*Solo la parola ci mette in contatto con le cose mute. Mentre la natura e gli animali sono sempre già presi in una lingua e, pur tacendo, incessantemente parlano e rispondono a segni, solo l'uomo riesce a interrompere, nella parola, la lingua infinita della natura e a porsi per un attimo di fronte alle mute cose. Solo per l'uomo esiste la rosa indelibata, l'idea della rosa (Giorgio Agamben, *Idea del linguaggio I*, op. cit., pag. 103).*



Quaderni delle Officine, XCI, Novembre 2019